

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

5436

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

# SPARTACO

## DRAMMA

Per Musica da rappresentarsi  
in Cremfier

*Celebrandosi la Festa di San Wolfgango*

Nome

Di sua Altezza Eminentissima  
Il Signor Cardinale

# WOLFGANGO

## HANIBALE

De' Conti di

### SCHRATTENBACH,

Protettore della Germania, Vesco-  
ro d' Olmitz, Duca, Prencipe del Sacro  
Romano Imperio, Conte della Regia  
Cappella di Bohemia, e Consigliere  
Attuale di stato di sua Maestà  
Cesarea e Catolica.

Annò 1727.

*Con Licenza Ordinaria.*

---

Stampato in Bruna, dal Giacomo Massimiliano Svoboda.





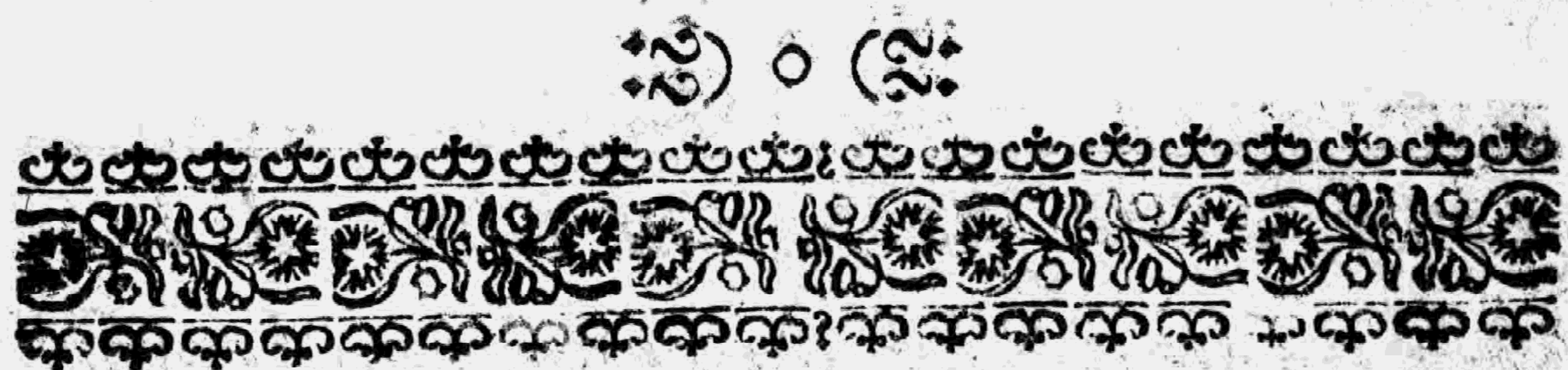
# ARGOMENTO DELL' OPERA.

**S**partaco, Truce di nascita, pastore di condizione, già schiavo, ed uno de' più gagliardi Gladiatori, che avesse il Popolo Romano, divenuto Capo di settantatre suoi Compagni, s'impadronì di Capua, dove in progresso di tempo si fece sì forte, che diede molto da pensare al Senato di Roma. Furo-  
no fatte dalla Repubblica in diversi



tempo varie spedizioni contro di lui, nelle quali i Romani restarono sempre sconfitti. Il Senato ricevuto tanto danno da questo genere d' uomini, così disprezzati per l' avanti, da vergogna, e da tema renduto più sollecito, sentendo, che Spartaco si avanzava, diede il carico al celebre Marco Licinio Crasso di fargli ostacolo col più scelto delle milizie, non senza un forte dubbio, che fosse impresa da poter si terminare solamente dal gran Pompeo. Crasso lo attaccò d' improvviso, e finalmente lo vinse. Questo è il fatto, che serve al Dramma di puro appoggio, mentre il viluppo del medesimo intieramente si finge.

AT.



## A T T O R I.

Spartaco,	Capo de' Gladiatori, e Padrone di Capua, Amante di Veturia.
Veturia,	Dama Romana, prigioniera di Spartaco, Amante di Licinio.
Licinio,	Figliuolo di Marco Licinio Crasso, sotto nome di Lucio.
Gianisbe,	Figliuola di Spartaco.
Popilio,	Cavaliere Capuano, Amico di Licinio, e Amante di Gianisbe.
Rodope,	Bifolca, moglie di Spartaco.
Trafone,	Servo di Spartaco, e suo confidente.

## LA SCENA

Si rappresenta in Capua.

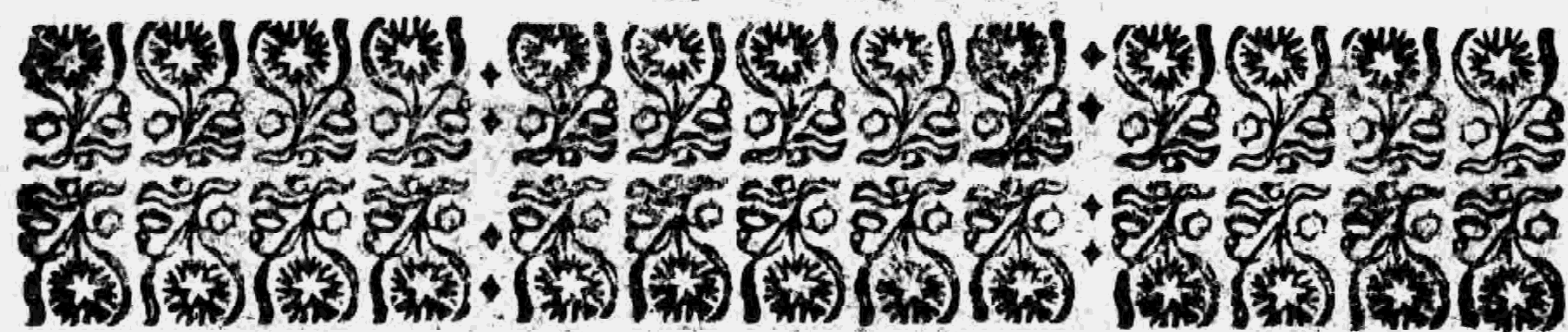
## COMPARSE.

Di Soldati Traci con Spartaco.  
Di Soldati Capuani con Popilio.

A 3

MU.





# MUTAZIONI DI SCENE.

NELL' ATTO PRIMO.

Sala.

NELL' ATTO SECONDO.

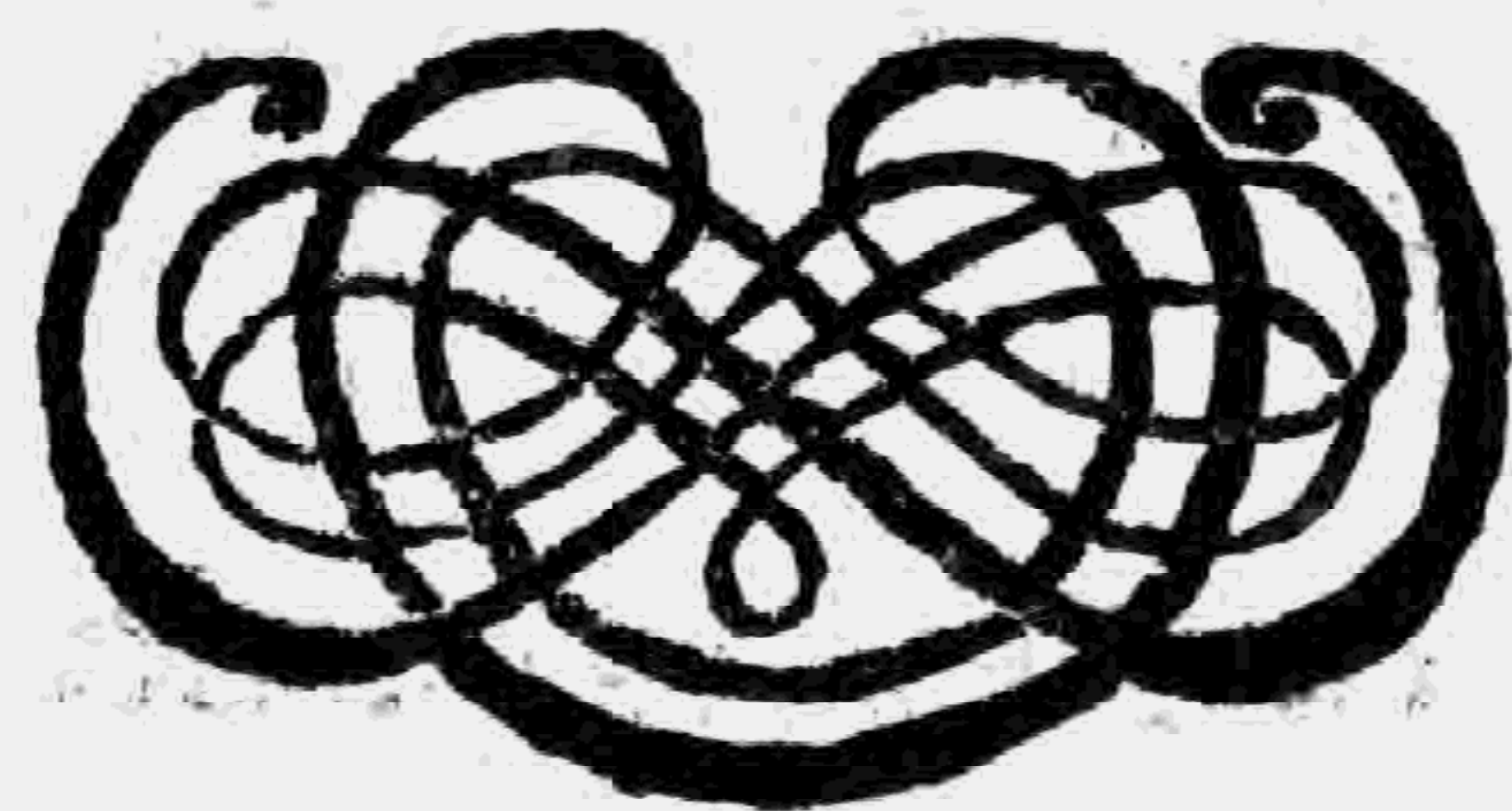
Ritirata deliziosa nel Palazzo di Capua.

NELL' ATTO TERZO.

Circo per gli Giuochi Gladiatorj, con due porte laterali, e sedili in alto.

NEL PROSPETTO.

Piazza di Capua.



ATTO



# ATTO PRIMO.

Sala.

SCENA I.

*Spartaco, e Vetturia.*

*Sp.* **P**ensa, Vetturia, qual onor ti faccia  
Nello stato servil, nel qual tu sei  
Di prigioniera sua, Spartaco il grande.  
Alle sue tante gloriose imprese  
Toglie questi momenti,  
Che teco impiega a favellar d'amore;  
Può far egli per te cosa maggiore?

*Vet.* (Forza è di lusingarlo: un minor male  
Talor fuga il più grave, ò lo sospende.)

*Sp.* E pur tua bella bocca  
Al dolce riso non si aperse ancora  
In segno di piacer.

*Vet.* Volger non seppi  
Finor' verso di te ridente il guardo,  
Che te vedea qual fosti, e non qual sei;  
Nel tuo nome sentia quel fiero Trace,

Bar-



Barbaro senza legge,  
 Quel Gladiator superbo. - - -

*Sp.* Parliam della mia gloria. Arcar le ciglia  
 Fa questa al mondo tutto,  
 Che già oscurar si mira  
 L'imenso lumme de' passati Eroi.  
 Di sì gran luce adorno

*Vet.* Qual oggetto ravvisi ora in me stesso?  
 Un degno oggetto del mio fido amore.

*Sp.* Pur lo farei maggiore  
 Se in pompa Senatoria  
 Coi Fasci avvolti, e colle sagre scuri  
 L'orme grandi seguissi  
 Della tremenda Maestà Latina.

*Vet.* Parliam della tua gloria, e la Reina  
 Del mondo non toccar. - - -

*Sp.* Ma far nol posso,  
 Che Consol' non son'io: Tutto il Senato,  
 Per farmi segno ai fulmini di Giove,  
 Afforderebbe il Ciel colle preghiere.  
 Poi mi farebbe orrore il gran delitto  
 Di profanare il Dittatorio Editto.

*Vet.* Lascia la Patria mia;  
 Chi sà che un giorno. - - -

*Sp.* E' certo,  
 Che veder la saprò, nè il giorno è lungi  
 O' infra catene avvolta,  
 O' nelle sue rovine arsa, e sepolta.

*Vet.* (Che vanità di orgoglio.)  
 Se vincesti il mio cor, ch'era sì forte,  
 Posso temere ancor del Campidoglio.

SCE.

## S C E N A II.

*Trafone, e detti.*

*Traf.* Spartaco, un Giovanotto forastiero,  
 Che dentro Capua qui nascostamente  
 Bel' bel' s'era introdotto,  
 Ho voluto, che subito si arresti,  
 Perchè prudentemente ho sospettato,  
 Che sia venuto per scoprir paese.  
 Ha la faccia però da Galantuomo  
 (Salvando sempre il vero,)

Ma quel modo col qual se n'è venuto,  
 Con pace della sua fisonomia,  
 Mel fa pigliar per onorata spia.

*Sp.* Stolto che sei temer d' un Uomo solo!  
 Che può tentare?

*Tra.* In tempo  
 Di Guerra, è sempre bene  
 Di tutti aver paura,  
 Mi dice un certo istinto di Natura.

*Sp.* Che s'introduca.

*Tra.* Ti obedisco subito.  
 Riguardati però dal non prestare  
 Fede al suo viso, ed alle sue parole.  
 Uom' ben fatto, che ciarla, e non si perde  
 A fronte della Gente,  
 Quando vien di nascosto, Fratel caro,  
 Non vien per pigliar aria solamente.

(Parte.)

A5

Sp.



*Spar.* Se la forza del tuo sguardo  
Vinsi, o bella, onde tutt' ardo,  
La Città superba ancora  
Di Quirino vincerò.  
E all' Età, che a noi sen' viene  
L' alte mura d' orror piene,  
Come in atto di cadere,  
Sol per fasto lascerò.

Se, ec.

### S C E N A III.

*Licinio con Trasone, e detti, quali compariscono alla replica della prima Parte dell' aria.*

*Lic.* (DI corrisposto Amor Costui favella.)

*Tra.* Ecco Spartaco: Ad esso  
Raccomandati pur, se tu non vuoi,  
Forse per genio di cambiar paese,  
Veder quell' altro mondo a nostre spese.

*Lic.* (Ingratissima Donna)

*Sp.* Forza di mia presenza!  
Non ha tanta potenza  
Questo meschino per disciorre il passo?  
Guardalo per pietà: non par di fasso?

*Vet.* Il mio Licinio! Oh Cieli

*Sp.* Olà dimmi, chi sei?  
E dimmi a quale ogetto  
Di furto, e sconosciuto,

Qui

Qui dove l' Uom' più glorioso impera,  
Che quest' Uomo son' io, sei tu venuto.

*Vet.* (Tradir Licinio, e Roma! Empia Vetturia)

*Lic.* (Ambi perduti siam' s' egl si scopre.)

*Spar.* Quest' è Romano. Il traditor si pensa.  
Coprirsi col tacer: mal si consiglia,  
Che il suo stesso tacer vie più lo accusa.

*Tra.* Di lui meno confusa

Vetturia non si trova.

Guarda s' è fatta del color dell' uova.

*Spar.* Tu dunque lo conosci?

*Vet.* In Capua fino ad or nol vidi mai.

*Spa.* Giachè noto non l' hai, giach' ei non vuole  
Scioglier l' Accento. Olà. - - -

*Vet.* Ferma Signore.

Pur troppo lo ravviso. Egli è Romano. - - -

*Lic.* Taci, che ho tanto core,  
Per dirlo da me stesso.

Si, che Roman' son' io. Dentro alle vene  
Ho quel sangue Patrizio, che non suole  
A fronte del periglio

Scorrer più tardo, ò farsi men vermiglio.

Non temo; son Romano, e sono. - - -

*Vet.* E' Lucio

Il sospirato mio caro Germano.

Dolce fraterno amor l' avrà qui spinto,

Pertormi al forte laccio

Di questa servitù, che pur m' è cara;

Se ciò chiami un tradire, ancor pavento,

Che per te sia virtude un tradimento.

*Lic.* (Forse ancora è fedel; seguiam' l' inganno.)

Stan-



Stando nel Campo, intesi  
Destinata Vetturia alle tue nozze;  
Io, che mal sofferiva  
Questo legame ingiurioso, venni  
Per impedirlo. . . . .

*Spar.* Vuoi  
Piuttosto dir per secondarlo. Un opra  
Saria di mente insana

Poco gioir di così degno amore,  
Che te fa grande, e lei farà maggiore.

*Vet.* Sì giusto amore ei non conosce ancora.

*Lic.* (Fra la speme, e la tema or sorgo, or manco.)

*Traf.* Spartaco mio, tu veramente lei  
Il più buon' Uom', che sia sopra la terra.

Già subito ti fidi: Avverti bene;  
Questi è Romano, e sospettar conviene.

*Spar.* Tu non devi impacciarti  
In quel che a te non appartiene, intendi?  
Orsù fa che ne venga  
Gianisbe mia qui prontamente, e parti.

*Traf.* Così la vuoi  
Pensaci tu;  
Già son' fra i tuoi  
Per un di più;  
Nè fai più conto  
Del mio parer.  
Tu non mi credi:  
Te ne avedrai,  
E poi dirai:  
Quel buon Trafone

Avea

Avea ragione,

Diceva il ver.

Così, ec.

## S C E N A IV.

*Spartaco, Vetturia, Licinio, e poi Gianisbe.*

*Spar.* Lucio, m'ascolta: il giorno,  
Che la Germana tua  
Meco unita farà, vo' che le stesse  
Tede per due Imenei splendan' felici.  
La bella Figlia mia

Ti destino in Consorte. Un sì gran dono  
Pensar ti faccia il donator qual sia.

*Vet.* Ambi grandi; ma pur saper tu dei,  
Che nascer suole affetto  
Da conoscenza, e questa,  
Senza lungo trattar non si consegue.

*Spar.* Ciò che Spartaco vuol, mal si contrasta;  
Io sò che così voglio, e tanto basta.  
Le Conquiste, che medito di fare,  
Mi richiamano altrove: già intendesti  
Lucio, che mi rispondi?

*Lic.* Ciò che piace a Vetturia  
Scopo è de' voti miei.

*Spar.* Ciò che a Spartaco piace, e non a lei.

(Esce Gianisbe.)

Eccoti qui Gianisbe. Ella è tua sposa,  
Guardala come tale, e tu rimira  
Figlia lo sposo in lui. Cura molesta

Non



Non turbi mai nostra serena pace,  
Onde ornata di giubilo festivo,  
Sempre verde per noi serbi l'olivo.

Bel mirar poi il cieco Nume  
Colle sue dorate piume  
Starfi attorno ai nostri cori,  
E i cocenti, e vivi ardori  
Dolcemente mitigar.  
Al vicin grato contento  
Mi riferbo, perche or' sento  
Marte fremere orgoglioso,  
Che geloso di mia gloria,  
Mi vuol seco a trionfar.  
Bel, ec.

## SCENA V.

*Gianisbe, Vetturia, e Licinio.*

*Gia.* A Donzella real', come son'io,  
Si debbe impor', che l'animo rivolga  
A mirar per Conforte  
Un che non vide più, che non conosce,  
Senza curar del suo volere? Oh Dei,  
Quel vostro eccelso dono,  
Per cui mi cingo di Regali spoglie,  
Troppo mi val, se libertà mi toglie.

*Lic.*

*Vet.*

*Gia.*

Tu di Spartaco Sposa?  
Sposo tu di Gianisbe?  
Prima però, che al mio destin' consenta,

Se

Se degno è di Gianisbe intender voglio. . . .  
Ma tu con quale ardir, Vetturia, parli  
Ad un che il Padre per mio sposo elesse?

*Vet. a Lic.* (Tutta fasto è costei) Per quel dritto,  
Che a due Fratelli ne suol' dar Natura;  
Lucio m' è tal: fra noi  
Ragion' d'offesa ritrovar non puoi.

*Gia.* Sì dolce nodo non sapeva ancora.  
Pur questi due momenti  
Libera a favellar seco mi lascia.  
Amor, che libertà non assicura  
Sdegna ferir.

*Vet.* Secondi  
L'alto Nume superno il voler mio;  
Freddo sospetto non v'ingombri il core;  
Poi Lucio nel pensier Vetturia tenga,  
Se vuol con forza favellar di amore.

Valica il mar talora,  
Va nell' Egitto infido,  
Ma il nido non vi fa la rondinella;  
Ivi sol tanto posa,  
Che la stagion' nevosa  
Passi, e ritorni Primavera bella.  
Vallica, ec.



SCE-



## SCENA VI.

*Gianisbe, e Licinio.*

- Gia.* **L**ucio, sai chi son'io?
- Lic.* Di Spartaco la Figlia.
- Gia.* Figlia Real mi chiama,  
Se inclini al mio piacer (che gentil' volto!)  
Or senti: Ogetto degno  
De' puri affetti miei,  
Per far che Amor col grado mio si agguagli,  
Esser non può chi non ha seco un Regno,  
Cingi tu il fronte di Regal Diadema?
- Lic.* La bella Gloria è l'onorato ferto  
D'ogni Figliuol' di Roma.
- Gia.* Altro Gloria non è, che un ombra vana:
- Lic.* Tutto par notte a chi di lume è privo.
- Gia.* Se ombra non fosse, cingeria le tempia  
Nel corso della vita, e non allora,  
Che negli Elisi fortunati stando,  
Della Gloria mortal non si fa conto.
- Lic.* Ma questa a quelli è via. - - -
- Gia.* Or' si tronchi il garrir. Con questa gloria,  
Tanto Re tu non sei. (Così lo fosse,  
Che per me quei begl'occhi avrian la forza  
Intiera per ferirmi.)
- Lic.* Cittadino  
Son di Roma. Se intender ben potessi  
L'alto valor di ciò, fuor degli Dei,  
Regi, e Monarchi ne terrestri a vile.
- Gia.* E setu discacciato un Re dal trono

Di

- Di Regni, e Provincie acquisto fai;
- Lic.* Regni, e Provincie della Patria sono.
- Gia.* Dunque essendo tua moglie, non potrei  
Dominar teco, dove il tuo valore  
Ti facesse Signore?
- Lic.* Se questa speme ti lusinga, è vana.
- Gia.* Orsù mi lascia. Intanto  
Andrò pensando a ciò, che più mi giova,  
(Il desio di Regnare, e il suo bel volto  
In fier contrasto tengono il cor mio.)  
Non disperar, ch'io con piacer ti miro,  
Ti vedo con piacer, ma non sospiro.
- Lic.* Anco il Real tuo sguardo  
Puoi ritirar da me,  
Degno non son di te,  
Che Re non sono.  
Amor potrebbe un dardo  
Vibrar con gli occhi miei:  
Rammentati, che sei  
Nata pel trono.  
Anco, ec.

## SCENA VII.

*Gianisbe, e poi Popilio.*

- Gia.* **S'** io fossi meno grande, ò tu men' vile  
Fisso mirarti, e sospirar potrei;  
Ma il volto tuo gentile,  
Per quanto Amor l'adorni,  
Spira foco per me, qual' è il vapore,  
B Che



Che allor, che sorge, si dilegua, e muore.

*Pop.* Gianisbe, ho il ciglio ancor grave di pianto;

Leggi nel tristo umore  
L' amarissimo duol, che mi tormenta.

Come potrò soffrire  
Di perderti, Ben mio, senza morire?

*Gia.* Quel che d'altri non è perder si puote,

Non quel che stassi nel poter d'altrui.  
Tal fui sempre, qual or son' di me stessa.

E' ver, che ti degnai del guardo mio,  
Ma agli Avi tuoi sì chiari,  
Che già quà ne regnaro, usai rispetto,  
Non fu già impulso di amoroso affetto.

*Pop.* Di me più fortunato  
Quel mio rival, che non conosco ancora,  
Tolta ti avrà la libertà. . . .

*Gia.* Peranco  
Posso far uso del voler. La sorte  
Del German di Vetturia, or' che si prende  
Si gran cura di lui,  
Unita alla beltà, che in lui risplende,  
Chi sà, forse potria. . . .

*Pop.* A Vetturia è fratel' dunque il rivale?

*Gia.* Sì

*Pop.* Ma Re non farà

*Gia.* Questo gli manca;  
Del resto agli occhi mi rassembra tale,  
Che agli atti, al guardo, al portamento, al  
viso;

Bramar cosa più bella non saprei.

*Pop.* Re può chiamarsi ancora,

Se

Se già senza contrasto  
Del tuo bel cuor dispone.

*Gia.* Nò, che libero è il cor; dubiosa pendo,  
Nè risolver mi sò. La regia stirpe  
Di Popilio mi alletta. Il bell' sembiante  
Di Lucio a se mi trae, ma pur non lono  
Di alcun di loro dichiarata Amante.

Son qual cervetta  
Cui doppia fonte alletta,  
Quando lo stral' sul fianco  
Sete maggior le dà;  
Ora si volge a quella,  
Orasi volge a questa,  
Sospesa poi si arresta,  
Che scegliere non sa.  
Son, ec.

## S C E N A V I I I.

*Popilio solo.*

**U**N Fratel di Vetturia?  
Com' effer può, se quando,  
Col buon Licinio Amico  
La dove il Tebro, scorre a lei parlava,  
Altri, che il vecchio Padre non vedea,  
Che chiamar la solea  
Unica sua speranza, e suo conforto!  
In ciò frode si asconde.

B 2

II



Il mio Licinio, che a momenti, aspetto  
Scioglierà il nodo, e toglierà il sospetto.

## S C E N A IX.

*Spartaco, e detto.*

*Spar.* **P**Opilio, al nuovo di vo', che si faccia  
L'opra solenne delle Regie nozze:  
Tua cura sia con pompa, - - -

*Pop.* Ed alle tue  
Si uniran quelle di Gianisbe ancora?

*Spar.* Così disposi.

*Pop.* E vuoi  
Farti Figliuolo un' ch'è Figliuol di Roma?  
Ah! se cari ti son' comando, e vita  
Cambiati di consiglio,  
Ed apri gli occhi al tuo vicin' periglio.

*Spar.* Taci tu, che non sai  
L'arte di dominar. Ben' presto Roma  
Soggetta mi farà. Quanto più lieta  
Mi cingerà la chioma  
Stretto di sangue ad un suo nobil' Figlio?  
Nodo sì forte ogni furore ammorza,  
Così già ne frenaro  
Le avventizie Conforti  
Del Popolo Latino  
L'alto furor Stabino.

*Pop.* Dunque Gianisbe non sarà più mia?

*Spar.* La sicurezza del futuro Impero  
Tene contrasta il glorioso acquisto.

*Pop.*

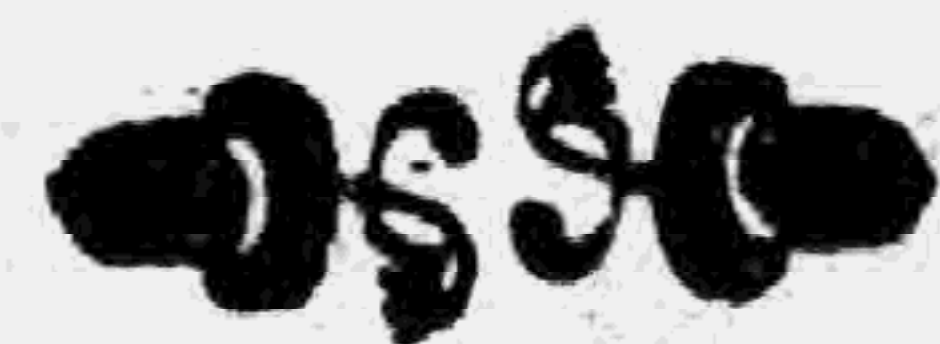
*Pop.* E le fatte promesse?

*Spar.* Questo è l'esser di Grande: Ognun' che  
regna

Sempre è nel suo voler. Dona, e ritoglie,  
Vuole, e non vuol, promette, indi ritira  
Il promesso, o il sospende,  
Nè mai Giustizia offende.

*Pop.* Piego la fronte al tuo voler. Gli Dei  
Rendano vano il mio timore. Un giorno  
Rammentar lo potresti; almeno il zelo,  
Che fedel ti mostrai  
Vedere in me ti faccia,  
Che suddito miglior forse non hai.

Nasce talvolta in petto  
Del Forte un certo affetto;  
Che in se raccolto  
Dipinge il volto  
D'atro pallore,  
Sembra timore, ma poi non è.  
Virtù si chiama,  
Ed è la fida  
Sicura guida,  
Se la disprezzi, temo per te.  
Nasce, ec.



B 3

SCE.



## S C E N A X.

*Spartaco, e Trasone.*

*Spar.* **T**Rason' che rechi? Un qualche nuovo ar-  
resto

Di Coorti, o Legioni?

*Tras.* Sì che saran' meloni.

Miracol' dell' antico

Nostro Nume Saturno

Sarà, se la novella, che di porto,

Non ti fa cascar morto.

*Spar.* Forse l' Oste nemica

Ha rovescito il Campo,

Onde non v'è più scampo,

Nè più speme mi resta?

*Tras.* Un zuchero saria, se fosse questa,

*Spar.* Che? Vetturia è fuggita

Col Fratel' traditore?

*Tras.* La disgrazia è peggiore.

*Spar.* Ma che sarà? Gianisbe, ed essa

D'incorabil Parca al ferreo sono

Han forse chiusi i rai?

*Tras.* La nuova, che di porto, è peggio assai

*Spar.* Più grave mal non si quò dar di questo.

Olà, tosto mi svela

L'aspro destin, che premere mi vuole.

*Tras.* Te lo dico succinto in due parole.

E' venuta tua moglie.

*Spar.* Chi è Venuta?

*Tras.*

*Tras.* Rodope moglie tua. Che parlo Etrusco?

*Spar.* Ma come?

*Tras.* Il come è così fatto,

Che l'è quà nella Camera vicina,

Nè può star molto a comparirti avanti.

*Spar.* Non sogni già?

*Tras.* Non sogno,

Nè servon più domande;

V'è Rodope tua moglie in carne, e in ossa.

Non te l'ho detto fin da bel principio,

Che la disgrazia era massiccia, e grossa?

*Spar.* Non la voglio veder, che se ne vada.

Mancava ora costei

A intorbidar tutti i contenti miei.

*Tras.* Glielo puoi dir da te, già se ne viene

Allegra, e giubilante,

Che pare una Baccante.

*Spar.* Vorrei fuggir l'incontro, ma bisogna

Far coraggio, e per poco

Vedersela d'attorno.

## S C E N A XI.

*Rodope, detti.*

*Rod.* **M**arito mio, buon giorno.

*Spar.* Che marito? mai più t'elca di bocca

Nome tal, che rammenta

Il vergognoso nodo,

Che folle un giorno strinsi, & or discioglio.

Di me più non curar torna al tuo Gregge;

B4

Ti



Ti repudio per sempre, e non ti voglio.

*Rod.* Questa è forza di vino, pretto pretto:  
Una buona dormita  
Marito caro ti darà la vita.

*Traf.* Rodope fa una cosa.  
Per te quest' aria non è troppo buona;  
Vattene, che se niente tu ci stai  
In soli quattro dì ci creperai.

*Rod.* E' ubriaco senz' altro: Il poverino  
L' Erre non può spiegar, tanto l'ha presa  
Vera legittimona.

*Traf.* Per te quest' aria non è troppo buona.

*Spar.* Parti, che il folle indugio  
Pagarlo caro ti farò ben'io.

*Rod.* Era vin greco, è ver marito mio?  
La più sicura è che tu vada al letto;  
Così acconciato non l'ho visto mai.

*Traf.* Vattene, in quattro dì ci creperai.

*Spar.* Meglio è ch'io parta: l'ira  
Più frenar non si può. Tua cura sia,  
Trafon, che un sol momento  
Costei qui non soggiorni;  
E se il mio sdegno provocar non vuole,  
Colà d'onde partì, tosto ritorni. *(parte.)*

*Rod.* Trafon va seco, non si regge in piede;  
Se per sorte ha da scender delle scale  
Può tombolarle, tutte e farsi male.  
Stordito cosa fai?

*Traf.* L'aria è cattiva, e tu ci creperai.

*Rod.*

*Rod.* Ho capito tutto quanto;  
Ancor tu  
Fin quassù,  
Lo giurerei,  
Colmo sei  
Di quel vino saporito,  
Che al marito  
Il cervello intorbiddò.

*Tra.* Hai capito, ma frattanto  
Quel bel piè  
Dietro a me  
Lo muoverai,  
E farai  
Il Cavallo di ritorno  
Col buon giorno,  
Che il marito ti lasciò.

*Rod.* Sù finiamola Birbante,  
Se mi senti niente niente  
Dalla zucca il vin di Cre-  
ta  
Con un pezzo di basto-  
ne  
Alla fin ti caverò.

*Traj.* Sù finiamola il portante  
Senza far la resistente  
Puoi pigliarti queta  
queta;  
E facciamol' colle buo-  
ne,  
Che alle brutte anch'io  
verrò.

Fine dell' Atto Primo.



B 5

ATTO





# ATTO SECONDO.

*Ritirada deliziosa nel Palazzo di  
Capua.*

## SCENA I.

*Popilio solo.*

**IL** superbo rival vist' ho da lungi  
Drizzar quì il passo; io lo precorsi, e voglio,  
Sel'usato valor seconda il braccio,  
Punir tanta baldanza, e tant' orgoglio.

## SCENA II.

*Licinio, e detto.*

*Lic.* **IL** mio caro Popilio ancor non vidi.

*Pop.* Giunse al varco alla fin. *(lo assalisce)* da que-  
sto ferro  
Diffendi la tua vita.

*Lic.* Oh' Dei! qual cieco  
Furor contro Licinio arma il tuo braccio?

*Pop.* Licinio?

*Lic.*

*Lic.* A te sol noto  
Qui vengo, in tua amistà tutto confido,  
E nemico mi assagli?

*Pop.* Attonito rimango.

*Lic.* Io sperava per te, Roma il credea  
Di Spartaco l'orgoglio,  
E di Vetturia i ceppi  
Domo, e infranti veder. - - -

*Pop.* Perdona, ò Amico;  
Un Amor diserato ebbe a tradirmi,  
E nel mio inganno io difendea Gianisbe.

*Lic.* Di Spartaco la Figlia?

*Pop.* Il voto di Popilio.

*Lic.* E quale amore  
Puoi sentir per colei, che tutta è fasto?

*Pop.* Come a te nota?

*Lic.* Seco  
Favellar mi fu d'uopo, allor, che il Padre  
Mia la dispole, ignaro  
Ch'io sia Licinio, e col pensier ch'io sia  
Di Vettutia Germano.

*Pop.* Comincio a respirar.

*Lic.* Sù prendi affetti  
Più generosi, e quel suo genio mira  
Quanto è discorde a nobiltà d'amore.

*Pop.* Eh! Licinio in quel fasto  
Mal conosci quel cor: ciò non le toglie  
I' rari pregj, che sortì dal Cielo.  
Oh! quante volte, e quante  
Il trasportato Spartaco represso  
Dall'usar crudeltà. Capua a lei deve

Men



Men crudele il Tiranno.

*Lic.* Ma quell' Amor, che tu nutrisci, e scusi,  
Da quel ti svia, che seguitar, dovresti.

*Pop.* Licinio, e che far posso?

*Lic.* Ciò ch' è giusto: dar mano  
Al voler del Senato, e alla vicina  
Di Spartaco rovina.

*Pop.* Roma a ciò mi consiglia?  
Non soffre Amor, ch'io possa  
Tradire il Padre, & adorar la Figlia.

*Lic.* E se unito al desir giusto di Roma  
Andar potesse il tuo felice affetto?

*Pop.* Non intendo.

*Lic.* Del Lazio

Mallevadore i Dei  
Son, Popilio, perte. Sta di tuo Padre  
Alla fede commessa

Quella di Capua ben munita Porta,  
Che volge ad Oriente;  
Tu far puoi sì, che nel più queto orrore  
Libero ingresso alle nostr' Armi ei dia.

*Pop.* Ma di Gianisbe mia?

*Lic.* Esser tua non potrà meglio d' allora.  
Crasso è Consol' di Roma, ed è mio Padre;  
Ei quì guida le schiere, e te ne accerta  
Sulla fè di suo Figlio. Oggi il Romano  
Valor doma il superbo,

*Pop.* Oggi alla Bella tua porgi la mano.  
Sen vien Gianisbe. Irresoluto io sono.

SCE-

## S C E N A III.

*Gianisbe, e detti.*

*Gia.* **P**icciol Ruscel', che bagna  
Le falde alla montagna,  
Sempre perenne, e vivo,  
Unito ad altro rivo  
Porta tributo al mar.  
Quest' ampio Mar' son' io:  
Voi siete il doppio rio,  
Ma nelle false arene,  
Mentre, che al mar sen' viene  
Un rivo ha da restar.

*Picciol, ec.*

O' i Vostri Cori dal dorato strale  
Punti non sono per Gianisbe, ò ch' ella  
Sogna in vedervi uniti,  
Ambo con pace, e con letizia in volto,  
D' un sol' oggetto amanti, e non rivali.

*Lic.* Gianisbe, il gran destino  
Di quel felice amor, che d' ambi ha cura  
Dal pieno tuo voler tutto dipende.  
Ben, che libera man porge a chi vuole  
Trasporto è di follia, se si contende.

*Pop.* E sua prodiga man, forse al mio fido,  
E primiero servir darà mercede  
Mossa in fin da pietà.

*Gia.* Parti Popilio.  
Con Lucio ancor da favellar mi resta

Per



Per discernere fra voi qual sia piu degno.  
 Stral si disperde al vento,  
 Se drizzato ne viene a doppio segno.

*Pop.* Dolce speme al cor mi dice,  
 Che felice  
 Teco, o Bella, un dì godrò!  
 A tanto ardore,  
 A tanta fede  
 La mercede,  
 Giusto Amor, negar non può.  
 Dolce, ec.

## SCENA IV.

*Gianisbe, Licinio.*

*Gia.* **S**U' molti dubbj, che in mio cor r avvolgo,  
 Ho teco a ragionar pria, che s'infiori  
 Il Talamo felice, ove si adempia  
 Il comando del Padre.

*Lic.* Risponderò bella Gianisbe.

*Gia.* Lucio,  
 Chiamar col proprio Nome  
 Le Reali Donzelle è poco in uso.

*Lic.* Dunque ò mia Principessa,

*Gia.* Or ben ragioni.  
 Olà rechisi, ò servi,  
 Ricco seggio per me, per Lucio ancora  
 Altro minor ne venga.

*Lic.* (Fatto incivile onde viltà traspira;

Mal

Mal si può ricoprir' la natia sorte)

*Gia.* (Se porpora il vestisse  
 Come l'orna beltà, più l'amerei.  
 (Siede, e fa cenno a Licinio di sedere.)

*Lic.* Te presente io seder non oserei.

*Gia.* T'obblighi un mio comando.

*Lic.* E al comando ubbidisco.

*Gia.* (Tu mi palpiti ò cor, non ti capisco.)  
 Dimmi, nella tua Roma  
 Quali sono le spose?

*Lic.* Quelle, che unisce a noi casto Imeneo.

*Gia.* Questo non chieggiò: Il loro ufficio ed uso?

*Lic.* Reggere la Famiglia, e dentro il giro  
 De' domestici Lari  
 Vestir semplici manti, e tesser lanc.

*Gia.* Delle private Donne  
 Tu vuoi parlar.

*Lic.* Delle Patrizie ancora,  
 La Casa è la lor Regia: ivi si stanno  
 Liete a trar della vita i dì felici,  
 Lungi da cure, e da pensier, che fanno  
 Bianca la chioma in agitar la mente.

*Gia.* (A mal principio un peggior fin risponde.)  
 E le spose de' Consoli, e Pretori,  
 Di Edili, e Dittatori?

*Lic.* Nulla un tal grado aggiugne lor, che dove  
 Stassi uguaglianza, la discordia tace,  
 Liti non sparge, e ambizion' non regna.

*Gia.* (Vita col vulgo ugual' Gianisbe offende.)  
 Perchè serbino almeno un Cor guerriero,  
 Ch'indi ne passi alla futura Prole,

I lor



I lor mariti seguiranno al Campo.

*Lic.* Saria di troppo inciampo  
Donna imbelle fra l'armi. I molli vezzi  
D' Amor lascia da parte  
Il vigoroso Marte.

*Gia.* E nei Decreti di quel gran Senato  
Si consulta il voler del nostro Iesso?

*Lic.* Suo giusto uffizio è di ubbidirli, quando  
Publicati ne sono.

*Gia.* Ma Gianisbe  
Ch' altri ubbidir non fa, fuor che se stessa,  
Non paga la beltà con tanto prezzo.

*Lic.* Or qual farebbe il tuo voler?

*Gia.* Sol quello  
Che a Donzella Real' giusto conviene.

*Lic.* Ma pur?

*Gia.* M' ascolta: mio voler faria  
Fra le Nuore Latine andar distinta  
Con pompa Consolar cinta d'intorno,  
Arbitra delle Leggi, e del Senato.

*Lic.* Nobil pensier, ma Roma,  
Non cede altrui l'impero.

*Gia.* E Gianisbe non ha, che un tal pensiero.

*Lic.* Fiamma d' un altro Amore  
Nel tuo bel cor si accenda,  
Che onor degno ne renda  
Alla tua chioma:  
Quell ferto, ch' ella in fronte  
Col nascet si posò,

Ad

Ad altri dar non può  
L' Invitta Roma.

Fiamme, ec.

## S C E N A V.

*Gianisbe.*

**E** Ad altro amor mi volgo,  
Che meno appaga il cor, ma più mi lascia  
Libero il piè, che mi lusinga almeno  
Con speranza da Grande.  
Lucio mal si confà col tuo bel volto,  
Quel per me troppo austero  
Tenor di vita, che il tuo Lazio impone.  
Le delizie di Capua allor che unita  
Con Popilio farò Sposa, e Regina,  
Mi queteran di tua beltà. Dal Trono  
Meglio vedrò la servitù Latina.

Vedrò, se pure il guardo  
Pieno di Maestà  
Mirare allor potrà  
Beltà servile;

Vedrò quel tuo sembiante,  
Che Guerra potea farmi  
Starfi per me senz'armi  
Abietto, e vile.

Vedrò, ec.

C

SCE.



## SCENA VI.

*Vetturia, Licinio, e poi Trasone in disparte.*

*Lic.* Questo Ribelle in fine  
Ceder vedrassi al gran' destin di Roma.

*Vet.* E pur ne temo ancor. Sorte malvagia,  
Spesso gli empj solleva, e i buoni atterra.

*Lic.* Ma l'altezza degli empj è una misura  
Di lor grave caduta. Il nostro Campo  
Già occulto si avvicina,  
E il buon Popilio Amico,

Il Genitore a nostro prò volgendo,  
Nel più tacito orror di questa notte  
Liberò ingresso d'ottenergli spera.

*Vet.* Oppresso dalla gioia il cor non trova  
La via di respirar.

*Lic.* Le nostre pene  
Avran termine al fin.

*Vet.* Quante dolenti *(Trasone in disparte.)*  
Notti ad occhi veggenti  
Passate ho mai per te gradita speme.

*Tra.* Vediamo un po' bel' bello,  
Che cosa fan questi fratelli insieme.

*Lic.* Odioso a se stesso  
Il tuo Licinio ancor, bella Vetturia,  
Si aggirava per te solingo, e mesto  
Passando i giorni in un continuo pianto.

*Tra.* Questo è un vero Fratello alla Romana,  
Che tutti di buon core  
Soglion' far' l'amoroso ambasciadore.

*Vet.*

*Vet.* Il torbido sospetto  
Chi può saper qual mai ti dipingeva  
La pura fe di questo core.

*Traf.* Attento,  
Trasone, che l'onesta Fratellanza  
Più del dover si avvanza.

*Lic.* Io non temea di te, temea la forza  
Di Spartaco. Sapea,  
Che il cor feroce pei begli occhi tuoi  
Ardea tutto di Amor.

*Traf.* Ma nol dis'io,  
Che v'era dell'impiccio  
In questo nostro buon Fratel posticcio.

*Vet.* Al fin sai tu, che morte  
Un generoso cor toglie d'affanno.

*Tra.* Vi aggiusto adesso adesso. *(Parte.)*

*Lic.* E questo tuo sì generoso core  
Mi aggiungeva timor sopra timore.

*Vet.* Lascia mio fido Amante  
Di Credermi Incostante  
Cinto di pura fè trovi il Cor mio.  
Aspea Crudel Vendetta  
Colla Fattal Saetta  
Un di Farebbe il fa retrato dio:  
Lascia, ec.



C 2

SCE



## SCENA VII.

*Spartaco, e detti.*

*Spar.* **A**ll' oltraggiato Spartaco fè chiaro,  
Pietoso Amore, il mal' tessuto inganno.

*Vet.* (Oh' Ciel!)

*Spar.* Pena condegna  
Saprò darti ben io. Provala intanto  
Nell' audace Amator. *a Lic.* Deponi il ferro  
Temerario che sei,

*Lic.* Lo chiedi in vano.  
Colla vita lo lascia un cor Romano.

*Spar.* E colla vita il deporrai. Soldati,  
Si uccida il traditor.

*Vet.* Ferma Signore.  
Tu consegna a Vetturia  
Il forte acciario, e prigionier ti rendi;  
Con questo tuo sì sconigliato ardire  
Roma, te stesso, e più chi t'ama offendi.

*Lic.* Non è orror' di cruda morte,  
Che disarmi il braccio forte,  
Ma poter di tua Beltà;  
Che ogni muto del bel guardo,  
Benche sia raccolto, e tardo  
Al cor mio Legge si fa.  
Roma, ec.

⊕ ○ ⊕

SCE-

## SCENA VIII.

*Spartaco, Vetturia, e poi Trasone.*

*Spar.* **P**romesse folli, e giuramenti vani  
Servir d'impulso alla mia fe tradita  
Barbara iniqua Donna.

*Vet.* (Barbara iniqua forte!)

*Spar.* Questo è il cambio, che rendi  
Ai benefizj miei? L'indegno Lucio  
Pagherà colla vita  
Nell' ardimento suo, tuo folle inganno;  
E tu scegliti adesso  
Spartaco Amante, ò Spartaco Tiranno.  
(Esce Trasone.)

*Tras.* Signore, un uom' cattivo ne fa cento  
Ancor l' anima nera di Popilio  
E' d'accordo con questi scelerati.

*Sp.* Perche il cor mio d'ira maggior accenda!  
Vi faranno più rei,  
Ch' abbiano in faccia i benefizj miei?

*Vet.* (Vi son più strali per ferirmi il seno?)

*Tra.* Tutti tregli ho veduti in comunanza  
Stretti in forte discorso.  
Sai, che Popilio è un uom' lesto, e sagace;  
Io faccio il mio dover, te l'avvertisco:  
Fanne quel capital, che più ti piace.

*Spar.* Che qui ne venga, e la ragion si taccia.

*Tras.* Questa te la potevi risparmiare.  
Un Uomo in gran affari esercitato,  
Già fa il negozio come va trattato. (Parte.)

C 3

SCE-



## SCENA IX.

*Spartaco, e Vetturia.*

*Vet.* (OH! Dio, perche il dolore  
Non mi toglie di vita.)

*Spa.* E qual rispetto  
Spartaco adesso affrena?  
Vincer tu non la dei; voglio di sposa  
In questo punto l'ostinata mano.

## SCENA X.

*Rodope, e detti.*

*Rod.* OH! a questo tanto caminiam' pian piano.  
Che bravo Galantuomo! Ora comprendo  
Quel' grand' affanno di mandarmi via.

*Vet.* (Che mai farà!)

*Sp.* (Credea  
Questa Furia lontana, e per mio danno  
Ancor d'intorno me la veggio.)

*Rod.* Senti,  
Dice un certo Proverbio, e dice bene:  
Vendetta non vuol fretta;  
E quel che la fa fare  
La tien come la sorba a maturare.

*Vet.* (Sorpreso il veggio, e favellar non osa.)

*Rod.* N' hai da far tante, e tante,  
Che poi t' ha da venir la piena addosso.

*Vet.* (Parla con molto ardire.)

*Sp.*

*Spar.* (Or m' abbitogna  
Pronto ripiego usar.) Sappi; Costei  
Priva in tutto è di senno, e di già nota  
Alla Plebe più vil' di cento scherni  
Fatta è scopo infelice.

*Rod.* Dell' onore  
Proprio il Dio difensor mi ci ha mandato.

*Spar.* Ha questa spezie rivoltata; dice  
D'esser mia moglie.

*Rod.* Infame. Ancor quest' altra,  
Farmi passar per matta.

*Sp.* Sentirai,  
Che or or' mi tratterà qual se marito  
Le' fossi.

*Rod.* Sì, che forse  
Tal per tormento mio tu non mi sei!

*Vet.* (E pure in tanto affanno.  
Trovo pietoso il Ciel. Questa è sua moglie.)

*Rod.* Sorella abbi giudizio  
Alle mani sei tu d'un Uom' cattivo.  
Son' la sua moglie, e lo conosco a fondo,  
Me ne dispiace di doverlo dire,  
Ch' è l' Uom' più iniquo, che si trovi al  
mondo.

*Sp.* Ma non tel' dissi? donna sventurata!  
Quanto mi tocca il Cor la sua follia.

*Rod.* Che furbo sopraffino!  
Non gli creder Sorella;  
Sappi, che dice il vero solamente  
Quando non se ne avvede;  
Peggio per te, se tu gli presti fede.

C 4

*Sp.*



*Sp.* Non la posso veder, tanto mi sento  
Commover' da pietà.

*Vet.* Cor, che pietoso  
D' improvviso diviene, è cor' sospetto.  
Non ha turbata la ragion costei;  
Parla da savia, e ho forte dubbio ancora,  
Che tua consorte sia; qual si dichiara.

*Sp.* Donna sì vil' mia moglie?

*Rod.* Gran Signore!  
Vien dalla Costa d' Alessandria magno!  
Basta dir che sei stato Gladiatore.  
Non dicevi così, quando il partito  
Si trattava fra noi. Villan' superbo  
Non ne sei degno d' essermi Marito.

*Sp.* (La rabbia mi divora.)

*Vet.* (Ogni sua forza  
Posso adesso schivar) dov' è la Legge  
Di Giustizia, e di onor? Così la fede  
Rompi del' marital santo legame?

*Rod.* Mi cava il pianto, tanto dice bene,  
Così la rompi scelerato infame?

*Sp.* Parti, Rodope, ò ch'io - - - dove tra corro  
Offesa ha la ragion. (Fremo di sdegno)

*Vet.* Torna in fine in te stesso, e ne reprimi  
Tuo malnato desir.

*Spar.* E maggior fede  
Entro di te ritroverà costei  
Di quel che la ritrovi il tuo Signore?

*Vet.* La tua sorpresa, Il tuo furor' sopito,  
I suoi modi, il suo ardire, e la favella  
Guidata da ragion, senza sospetto

Non

Non lasciano il cor mio.  
Allor che vedrò vano  
Il forte dubbio, che la mente ingombra,  
Allor di Sposa ti darò la mano.

*Rod.* Che tu sia benedetta poverina,  
Ha un aria così pura, e virginale,  
Che pare una Vestale.

*Vet.* Se la rabbia del vento, e dell'onda,  
Che solleva le spume alle stelle  
Legno fragil' sul porto combatte,  
Il nochiere del porto ha timore,  
Perche il porto suo scoglio si fa.  
Legno fra' combattuto son' io;  
Chi sia il resto il tuo core lo sa.  
Se la, ec.

## SCENA XI.

*Spartaco, Rodope.*

*Spar.* **E** Perche non partisti scelerata?

*Rod.* Non son partita, perche son restata.

*Spar.* Rodope, sai chi sono?

*Rod.* Spartaco mio marito;  
Basta non sei più mio:  
Sei cresciuto di grado, e sono indegna  
D' esser più moglie a così gran Signore.

*Spar.* Chi son, Rodope, ancor tu non lo sai;  
O' Parti in questo punto, ò lo saprai.

C5

*Rod.*



*Rod.* Sì, ti voglio consolare,  
Partirò, non dubitara,  
Ma se tu non te ne penti,  
Tutti, e cinque i sentimenti  
Possa perdere in un dì.  
I compagni tuoi già fanno  
Questo mio grave malanno.  
Fra di lor v' ho de' parenti.  
Ve ne son' de' malcontenti;  
Basta, basta, non dic' altro,  
Lo vedrai, se le mie pari  
Si strapazzano così.  
Sì, ti, ec.

## SCENA XII.

*Spartaco, Trasone, e poi Popilio.*

*Tras.* Signor, come ordinasti,  
Avvisat' ho Popilio, e a te sen' viene.

*Spar.* Or ben: Di qui ti scosta,  
Ma poco lungi colle Guardie attento  
Aspetta il mio volere; E voi Soldati  
Secondate Trasone.

*Tras.* Canaglia udiste:  
Obbedienza vogliam; guardate bene  
Al cenno militar di nostre mani;  
Come avete sentito  
Siam' dichiarati vostri Capitani.

*Pop.* All' onor' de' tuoi cenni. - - -

*Spar.* Caro mi giugni; teco

(Parte.)

Ho

Ho d'uopo ragionar.

*Pop.* Parla, che il sangue  
Tutto a versar per te pronto son'io.

*Spar.* Di già m' è nota la tua fede, Or dimmi:  
Qual si parla di noi?

*Pop.* Qual del più Grande,  
Che per stupor facesse arcar le ciglia;

*Spar.* E dentro al nostro valoroso Campo  
Con qual piacere il nome mio si ascolta?

*Pop.* Con quanto s'ode quel' della vittoria,  
Dell' onor, della gloria.

*Spar.* E il German di Vetturia  
Cosa pensa di me?

*Pop.* Di già ti mira  
Trionfante salir' nel Campidoglio;  
E sebben' di te gode,  
Poi per la Patria sua piange, e sospira,

*Spar.* Gode adunque di me?

*Pop.* Quanto si possa  
Goder di cosa, che il desir' ne appaga.

*Spar.* Parli di Lucio, è ver?

*Pop.* Di lui favello.  
(Che mai farà! la mente  
Agita ta gli scorgo)

*Spar.* E questo Lucio  
Di Vetturia è fratel?

*Pop.* Chi lo contrasta.

*Spar.* Già come tal nella città di Marte  
Tu il conoscesti è ver?

*Pop.* Tale il conobbi.

*Spar.* Or deponi quel ferro

Men-



Mendace Traditor.

Pop. Come?

Spar. La fronte

Invereconda abbassa.

Pop. Tal premio al mio servir?

Spar. Questo è principio

Della pena maggior, che a te si aspetta,  
Olà costui si ponga (Esce Trasf. colle Guardie,  
e Pop. getta la spada.)

In tenebroso carcere, disgiunto  
Dall' iniquo Roman.

Pop. Da un fier Tiranno

Altro attender giammai non si potea.

Spar. Forse il malvagio ardire

Deprimerà questa mia man' che quanto  
Già ti seppe premiar grato, e fedele,  
Tanto sapratti traditor punire.

Pop. De tuoi sdegni mi rido. Affai maggiore  
Ho di rua rabbia, e del tuo sdegno il core.

Spar. Per piacer di mia vendetta  
Allungar ti vo' il tormento;  
Chiede strazio il tradimento,  
Chiede morte il traditor.

'Traditor la morte aspetta,  
Ma vo' prima a stilla a stilla  
Trar da tua mesta pupilla  
Tutto il sangue del tuo cor.

Per, ec.

SCE.

S C E N A XIII.

Gianisbe, e Popilio.

Gia. **P**Opilio, e qual sciagura  
Ti rende prigionier?

Pop. Sorte infelice,  
E del tuo Genitor l'aspro comando.

Trasf. Finiamola. Noi altri Capitani,  
Secondo i militari insegnamenti  
Non permettiamo tanti complimenti.

Gia. Taci, e il mio cenno ad eseguire attendi.

Trasf. Ma dico non pretendi? - - -

Gia. Ubbidisci.

Trasf. Ubbidisco.

Pop. Lasciami al mio Destin! Gianisbe, addio.

Gia. Ferma Popilio. Il tuo destin son' io.

Pop. Il Padre vuol' di me barbaro scempio.

Gia. Hai la Figlia real, che ti difende.

Pop. Giurò la morte mia, nè questa serba  
Punto di orror', se tu pietà ne senti,  
Gianisbe un guardo solo  
Della vezzosa tua dolce pupilla  
Mille vite ne val, non che quest' una  
Misera, ed infelice.

Gia. E chi potrebbe  
Un cor sì bello non amar?

Pop. Se il volto  
Di Lucio, al cor non ti facesse guerra,  
Quanto più lieto andrei. - - -

Gia. Di lui non curo.



Il chiaro sangue tuo cuopre la luce  
Alla sua vil beltà, che già in Vetturia  
Trascelse uguale oggetto.

*Tras.* Finiamola Signori Siamo a tedio.  
E noi siamo aspettati  
Per cosa di premura da un assedio.

*Gia.* Trasone olà si lasci  
Popilio in libertà.

*Tras.* Ci ho quattro dita di difficoltà.

*Gia.* Così ne prezzi tu l'alto volere  
Della sovrana tua?

*Tras.* Signora, dite bene  
Quanto si può dir mai,  
Ma vostro Padre dice meglio assai.

*Gia.* Di tanto ardir ne pagherai la pena.

*Tras.* Questo è futuro; non ci penso niente;  
Penso adesso al presente: andiamo, andiamo,  
Andiamo, Padron mio.

*Pop.* Certo dell'amor tuo, della tua fede  
Vado lieto a morir. Gianisbe, addio.

## S C E N A XIV.

*Gianisbe.*

**V**Anne, Popilio, non temer, Gianisbe  
Col sovrano riflesso  
Del pieno lume suo già ti ricuopre;  
La preme il tuo periglio, e amor l'accende  
Per te di certo non più inteso ardore,  
Che troppo caro oggetto  
Al suo guardo Reale oggi ti rende.

Non temer, che a te pens'io,  
Già per te fatto è il cor mio  
Tutto foco, e tutto ardor.  
Già sospiro, e al sen già sento  
Quel dolor che uccide, e piace,  
Non ho posa, non ho pace,  
Scioglie tronco il mesto accento  
Sul mio labro il Dio d'amor.  
Non, ec.

## S C E N A XV.

*Rodope, e poi Trasone.*

*Rod.* **O** Andate a prestar fede  
Agli Uomini oggi giorno, andate, andate.  
Povere disgraziate!  
Noi altre fiam' le triste, e le ribalde,  
E son' essi il miracol di natura.  
Non mi posso dar pace  
Di quello scelerato.  
E sapete se un tempo  
Faceva il cascamoto.  
Proprio adesso mi avveggiò,  
Che quanto più si campa in questo mondo,  
Tanto più caminiam' di male in peggio.

*Tras.* Come! Ancora sei qui?

*Rod.* Ci son sicuro,

Sì signore, e per questo?

*Tras.* Parlerem' con più amore,

Perche ci avete detto: sì signore.



Vi facevamo in Tracia, ò poco lungi.

Rod. Trafone fa una cosa,  
Abbada ai fatti tuoi.

Tras. Sorella, più rispetto, perchè poi  
Ripiglieremo il solito contegno.  
Di noi non siete anche informata appieno;  
Lo sapete chi siamo?

Rod. Vn avanzo di forza, o poco meno

Tras. S'eravate un Soldato  
Del nostro Regimento  
A questa contumelia  
Passar vi facevamo, senza dubbio  
A spalle nude sotto alle bacchette,  
Ma, già che per fortuna  
Non siete in questo numero  
Vi manderò bentosto  
Nella Cuccina à rivoltar l'arosto

Nella ruota di cucina  
Con la lagna Gallopina  
Agirar vi meterò  
E al arosto del Borchetto  
Conlebraccia, e con il petto  
Lavorar io vi farò.

Nella ruota, ec.

Rod. Levamiti d'attorno,  
Che se dura la festa,  
Ti tirerò qual' cosa nella testa.

Tras. Più rispetto, intendete.  
Noi siamo Capitani confidenti,

Siam'

Siam' Tribuni Tenenti,  
E Plenipotenziarij favoriti,  
Siam' Fasci, siam' Littori, e finalmente  
Siam' tutti quanti i militari onori.

Rod. Trason lasciami stare.

Tras. Voi stancate la nostra sofferenza.  
Partite, che daremo  
In qualche repentino contrattempo.

Rod. Me la farai scappare.

Tras. O questa poi l'è troppa impertinenza.  
M'intendete, che sono un Capitano.

Rod. T'intendo, e ti rispondo colla mano.

(Gli dà uno schiaffo.)

Rod. Temerario, impertinente,  
A trattar t'insegnerò.

Tras. Uno schiaffo ad un Tenente,  
A un mio pari, a un Capitano?

Rod. Uno schiaffo.

Tras. Piano piano:  
Uno schiavo a un Favorito?

Rod. Ne preparo un più granito  
Di rovescio, e senza il guanto.

Tras. La ringrazio tanto tanto.  
Ma uno schiaffo a un Confidente  
Arciplenipotenziario  
Digerire non si può.

Rod. Mascalzone temerario  
A trattar t'insegnerò.

Tras. Ci dispiace dell'affronto  
Fatto al grado, e fatto a noi,

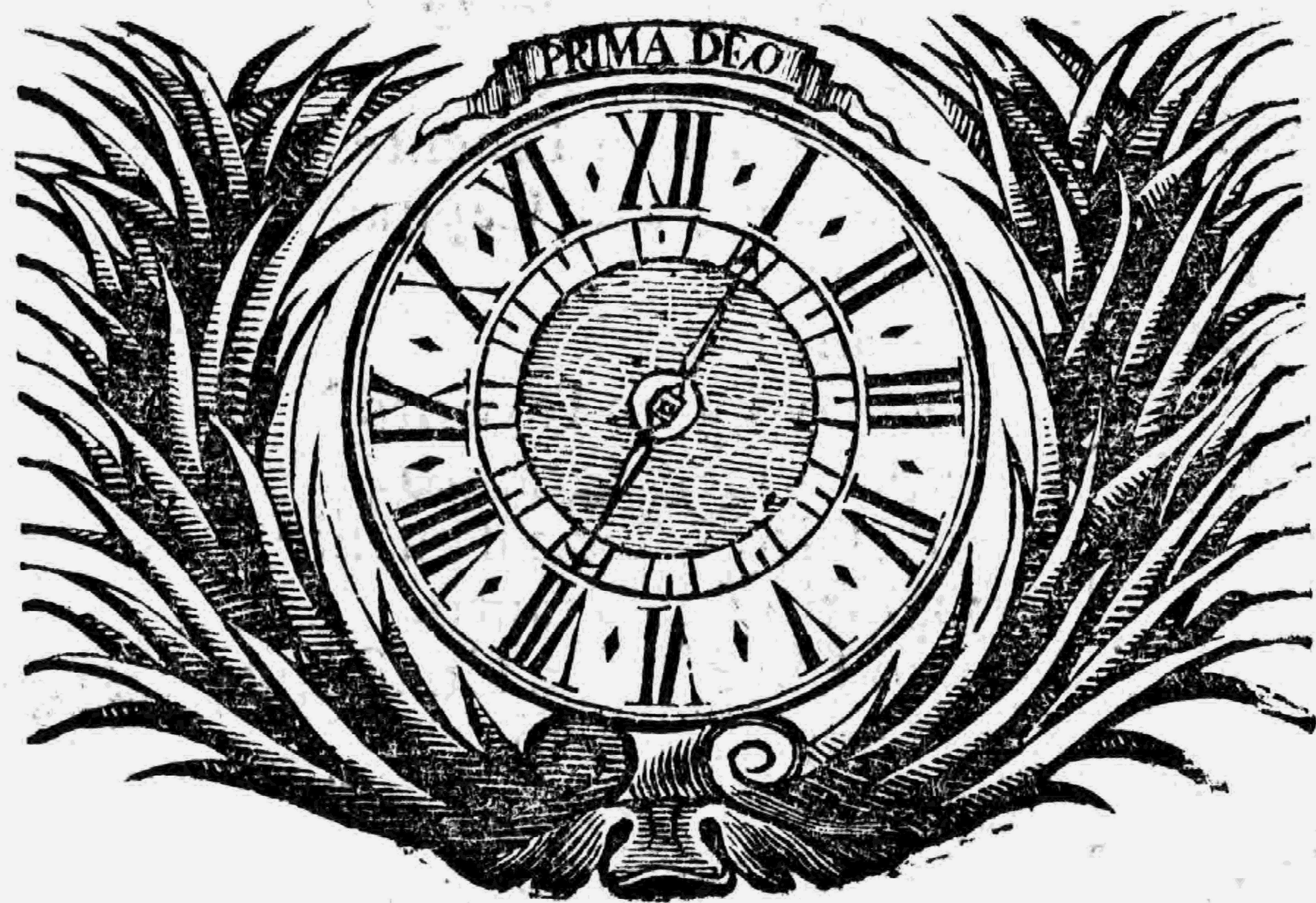
D

Rod.

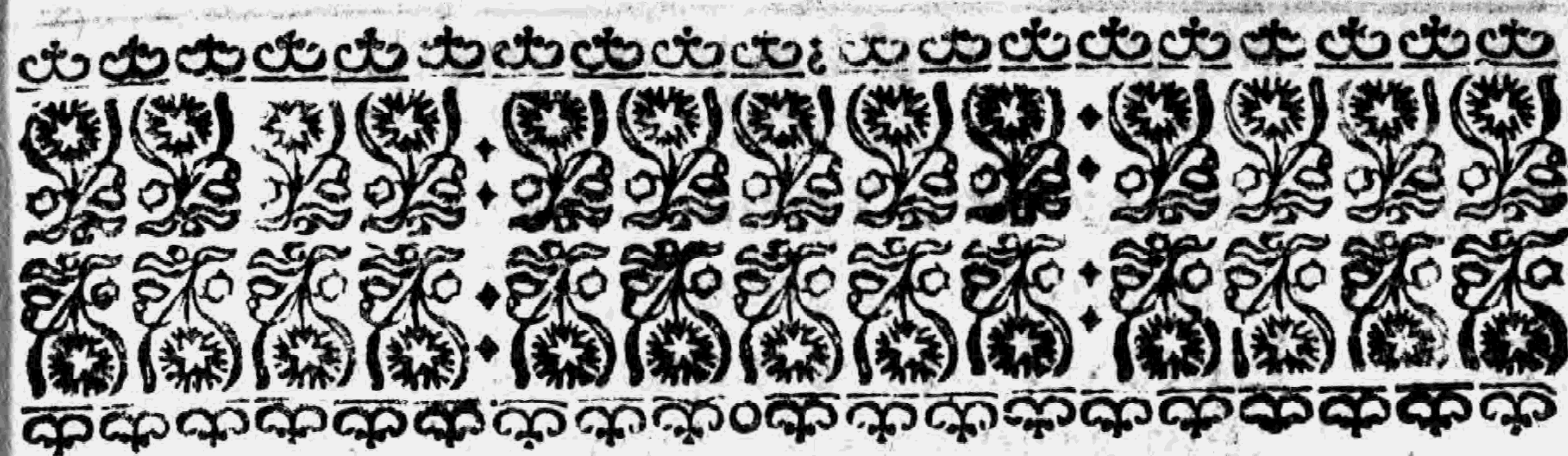


*Rod.* Mi ritrovo il braccio pronto,  
Se non badi ai fatti tuoi.  
*Tras.* La ringrazio tanto tanto  
Ai miei fatti abbaderò.  
*Rod.* Di rovescio, e senza il guanto  
Più granito tel' darò.  
Ne preparo, ec.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO



## ATTO TERZO.

*Circo per gli Giuochi Gladiatorj, con  
due porte laterali, e sedili in alto nel pro-  
spetto per più Persone.*

### SCENA I.

*Spartaco solo.*

**C**On rovinoso piede or ne discende  
Spinta dal braccio mio,  
Forse men cruda al meritato scempio  
De' rei sul capo la fatal vendetta.  
Pascer la brama, che di sangue ha sete,  
Vogl'io con quel piacer, che altrui già diedi:  
Del giusto mio furor fatti in un tempo  
Scopo infelice, e dardo,  
Gl' iniqui lasceran l' indegna vita;  
E Vetturia superba  
Lieto vedrò nel suo dolor punita.

D 2

SCE-



## S C E N A II.

*Vetturia, Trasone, e detti.*

- Tras.* Signor, Trasone è quà.  
*Spar.* Pronto eseguisci  
 Quanto Spartaco impose.  
*Tras.* Vado subito. *(Parte.)*  
*Vet.* Eccomi ai cenni tuoi.  
*Spar.* Giugni oportuna.  
 Meco ti volli, poiche dar ti bramo  
 Forse grato piacer.  
*Vet.* *(Quanto è mai vero,  
 Che tutto vince amor.)*  
*Spar.* Le tante cure,  
 I pensier gravi, e la stancata mente  
 Chiedon' breve riposo.  
*Vet.* *(Amor tolse dal fiero  
 Volto lo sdegno, e vi compose il riso.)*  
*Spar.* Perciò sù questa marziale arena  
 L'orme seguendo anch'io dell'alta Roma  
 Voglio i giuochi mirar. Per te più grato  
 L'oggetto esser dovria  
 Sicura almeno, che l'idea guerriera  
 L'origin' trasse dal tuo gran' Senato.  
*Vet.* Cosa non pensi mai, perche si renda  
 Vinto questo mio cor. Per mille vie  
 Tu lo combatti a tal, che senza schermo  
 Più resister non sà.  
*Spar.* Non è, che un ombra,  
 Ciò che faccio per te, di quanto nutre

L'

- L' avido mio desir,  
*Vet.* *(Potessi almeno  
 Colle finte lusinghe il bei, che adoro,  
 Torre alla rabbia sua.)*  
*Spar.* Prove maggiori  
 Aspetta dal mio amor.  
*Vet.* *(L'opra si tenti.)*  
*Spar.* Mi parlano per te mille pensieri,  
 Con voce non più intesa.  
*Vet.* Ah! se fra tanti  
 Un ve ne fosse, che spiegar non oso  
 Repressa da timor.  
*Spar.* Parla, che brami?  
*Vet.* Torresti per amor ciò, che m'ispira  
 Un puro senso di pietà.  
*Spar.* Non vedi  
 Quanto rivolto a compiacerti or sono?  
 Libera parla, non temer.  
*Vet.* Mi fai  
 Tanto coraggio a favellar, che in fine  
 Libera tel dirò: Chiedo la vita  
 Del miser Lucio.  
*Spar.* E per favor sì lieve  
 Tanto timor, tanto rispetto? Lucio  
 Qui ben tosto vedrai col piè disciolto,  
 E la sua vita diverrà tuo dono;  
 Tene giuro la fe sul Campidoglio.  
 Trono di tanti riveridi Dei;  
 Cosa più sagra ritrovar non posso,  
 Per dar più forza ai giuramenti miei.

D 3

*Vet.*



*Vet.* Quel labro tuo vermiglio,  
 Con voce di pietà,  
 La speme in cor mi fa  
 Sorger più bella;  
 Ma se rimirò al ciglio,  
 Che torbido si stà;  
 Sospetto al cor mi dà  
 La tua favella, ec.

Quel, ec.

### S C E N A III.

*Gianisbe, e detti.*

*Gia.* **P**adre, al tuo piè Gianisbe  
 Genuflessa ne vien.

*Spar.* Sorgi, che chiedi?

*Gia.* Vidi Popilio in aspri lacci avvolto;  
 Padre, se intendi amore  
 Nel poco intender puoi, ch'io dico molto.

*Spar.* (Essa ancor si deluda.)

*Gia.* Sai, che il mio guardo al tuo voler piegando  
 Degno lo rese del mio amor:

*Vet.* (Se cede

Alla Figlia, che prega, ancor Licinio  
 Spero salvo mirar.)

*Gia.* Non ti rammento  
 Qual nobil sangue ne le vene asconda,  
 Che per mille ferite in cento, e cento  
 Gloriosi cimenti  
 Sparse in tuo prò.

*Spar.*

*Spar.* La vita  
 Tu ancor d'un altro reo mi chiedi in dono.

*Gia.* Caro mio Genitor pietà ti muova,  
 Di lui, di me, - - -

*Spar.* Per forza  
 Lo vuoi staccato al mio furor: ti sento  
 Figlia, ti sento, e anch'io  
 Dall'amoroso laccio ho il piè ravvolto.  
 Nel poco intender puoi, ch'io dico molto.

*Gia.* Vorrei che il caro bene  
 Non fosse più in cattene.  
 E che dicessi, anch'io  
 Si che placato Sono  
 Vanne, che li perdono  
 E non vorrei di più!  
 Cessi quel fier rigore,  
 E fà che il tuo gran core  
 Sciolga il bel Idol mio  
 Da Ria Schiavitu!  
 Vorrei, ec.

### S C E N A IV.

*Licinio e Popilio in abito da Gladiatore, Tra-  
 sone, e detti.*

*Tras.* **A**Nimo, Giovanotti;  
 Racogliete le forze tutte quante,  
 Ch'or'or' darete un buon divertimento.

D 4

*Vet.*



*Vet.* (Son tradita, e delusa. Inique stelle!)

*Gia.* (E può mancarmi il Genitor?)

*Spar.* (Mi sento  
Nuovo spirito crear dentro del seno  
A vista sì gioconda, e sì leggiadra.)

*Pop.* Se tirannia t'ispira  
A fare or quì di noi barbaro scempio,  
Fallo crudel quanto più fai;

*Lic.* Con festa  
Incontro ambi gli andrem; scenda la pena,  
Ma ne scenda men vile, è non sia questa.

*Spar.* Nè cosa vil, nè pena è ciò, che un tempo  
Nel gran Circo Latino  
Spartaco fece, conseguendo onore.

*Lic.* Se infamia è onor, tu ne facesti acquisto.

*Spar.* Taci, superbo, taci:  
Più reo divieni quanto più favelli.

*Vet.* Ah mancator tiranno,  
Empio disprezzator d'Uomini, e Dei;  
Barbaro, e dove andaro  
Le replicate tue finte promesse,  
I falsi giuramenti?

*Spar.* (Godo nel suo dolor.)

*Vet.* Dove, spergiuro?

*Spar.* N'andar colla tua fede,  
Ingrata disleal.

*Gia.* Padre, ma quella  
Che promettesti a me?

*Spar.* Quella si adempie  
Or che punisco i Traditori.

*Gia.* (Oh' Dio)

Signor,

Signor, l'ira disgombra,  
Che il lume di ragion' ti copre, e vela;  
La Plebe vil' tumultuaria, accesa  
Contro di te, che non farà, se vede  
Sparger quel sangue, che le' infonde ancora  
Riverenza, e timor?

*Spar.* La Plebe intenta  
A novità, la sorte mia seconda.

*Gia.* Ma s'ella tocca da pietà. - - -

*Spar.* T'accheta,  
Nè replicar. Vetturia,  
Qual credi, che di loro abbia più core?

*Lic.* Prenditi un ferro, e qual tu voi ne tenta,  
Se pur tanta virtù non spaventa.

*Spar.* Parli da vero Cittadin qual sei  
Della gran' Patria, che nomar non oso  
Per forza di rispetto.

*Pop.* Ma coraggio ti manca a torre il ferro,  
Per saper chi di noi  
Più valoroso cor chiuda nell petto.

*Spar.* Certo ancora il tuo ardir merita lode.  
Olà Trafone, intanto  
E ferri, e scudi ai gran Guerrieri assegna,  
Vetturia, in quest' arringo  
Sia giudice il tuo core  
Del Romano valore.

Quando per mille piaghe  
Uscir vedrai dal petto  
Del sospirato oggetto  
Lo spirito fedel;

D 5

Di



Di che ne aperse il varco  
Lo stral del mio furore;  
Poi di, che tese l'arco  
La mano tua crudel.

Quando, ec.

*Gia.* E sotto agli occhi miei (*Spartaco sale nel Circo.*  
Dovrai dunque mio caro  
Morir senza ch'io possa  
Usar dell'alto mio poter sovrano?

*Vet.* S'animo forte, come aver tu dei.  
Oggi ti siegue, e secondar prometti  
Certo disegno mio,  
Entrambi salverem.

*Gia.* Pronta son'io. (*Sagliano nel Circo.*

*Traf.* Signori miei, *Trafone*  
Per ordine, mandato, e commissione  
Di *Spartaco*, terror dell'universo,  
Strage, spavento, fulmine, e rovina  
Del Popolo Romano,  
Padrone indipendente  
Della Città di Capua, e suo distretto,  
Con tutte quante l'adiacenze etcetera;  
Dico *Trafone*, capo Dittatore,  
Colonnello Tenente,  
Con quest'armi offensive, e difensive,  
Per quando, grazia al Ciel, sarete morti,  
Acciò liberi andiate all'altro mondo  
Vi reca senza spesa i passaporti.

(*Presenta loro le Armi.*

*Lic.*

*Lic.* *Popilio*, or che la destra  
Di Roma al Nume tutelar ne piacque  
D'armaci a sua vendetta,  
Moriám' da generosi.  
Andiam' col ferro a ricercar le vene  
Di quell'anima fiera.

Purche il reo non si salvi, il giusto pera.

*Pop.* Benche tiranno è di *Gianisbe* il Padre;  
Se vi penso, l'ardir manca al mio braccio.

*Spar.* Che si tarda a pugnar?

*Lic.* Scenda il nemico.

*Spar.* Tel prefissi in *Popilio*.

*Lic.* In te lo voglio.

*Spar.* Reprimerò ben'io cotant' orgoglio.

'*Trafone*, olà si schiuda  
Leon feroce, che a sbranar si lanci  
Con smisurata possa

I Traditori. Avrò maggior diletto  
Al fiero suon' dello stridor dell'ossa.

*Vet.* Or mi siegui, *Gianisbe*; il tempo è questo  
Di salvargli, ò morir.

*Gia.* Teco ne vegno. (*Scendono ambe nell'arena.*

*Spar.* Figlia, che fai?

*Gia.* La sete

Con questo sanque, ch'è tuo sanque istesso,  
Estinguere ti vo'; misto il vedrai  
Correr con quello di *Popilio*, e *Lucio*;  
Così l'ira crudel ne fazierai.

*Spar.* Ah! mal accorta Figlia. Olà, fermate.  
Una fiera maggior vo' porvi a fronte.

Tra-



Trafon, con Guardie all'altro ingresso aspetta,  
Fin ch'io ritorno a far la gran vendetta.

## S C E N A V.

*Gianisbe, Vetturia, Popilio, e Licinio.*

*Vet.* **A** Te dobbiamo la commun' salvezza.

*Pop.* Gianisbe ogni alta lode,  
Che al tuo bel cor si dia,  
Sempre minor sarà del tuo gran merito.

*Gia.* Il cor, Popilio, è degno  
Di libertà, d'impero;  
Ma il cieco Padre nol conosce, e offende  
Merto, e natura col feroce sdegno.

*Vet.* Chi sa qual ne prepara,  
Per noi scempio crudel?

*Lic.* Venga, l'attendo  
Con fronte immota, e con sicuro ciglio;  
Braccio Romano armato,  
Non cade invendicato.

*Gia.* Tempra il furor, se il Padre  
Preso dall'ira, al vostro danno intento,  
Da mille colpi vi vorrà trafitti,  
La prima spada si farà vermiglia  
Col sangue della Figlia.

*Lic.* (E tal virtude in basso core alberga?)

*Gia.* Io mi sento di me fatta maggiore;  
E se gelida tema il corso arresta  
Del nobil' sangue mio,  
Son Figlia, e sono Amante;

Temo

Temo l'altrui periglio,  
Ma serbo per me stessa un cor costante.

a 4. *Gia.* Morte  
Se non vieni a trucidarmi

*Vet.* Destino  
Troppo fiero in agitarmi

*Lic.* O' Sorte  
Se non posso vendicarmi

*Pop.* O' bella  
Se tu vuoi abbandonarmi

a 4. { Sei la pena del mio Cor  
*Gia.* A che vuoi più tormentarmi  
Il mio seno il colpo aspetta

*Pop.* Lascia il duol, e più non darmi  
Aspra e dura pena al cor

*Vet.* Dal Tiranno fui negletta  
E non posso vendicarmi

*Lic.* Ma se vuoi pur consolarmi  
Vibra il ferro, e il colpo affretta

a 4. { Per mia pace, Gloria, e onor.  
Morte, ec.



SCE-



## SCENA VI.

*Trafone, e detti.*

- Traf.* **P**Resto, Spartaco, presto  
La Città s'è perduta. - - - Ma dov'è?
- Gia.* Perduta la Città? Come, che dici?
- Traf.* Vi dico quello, che pur troppo è vero;  
Ogni cantone di Romani è pieno;  
Crasso lor ne comanda, ed egli al campo,  
Come gridano questi scelerati,  
Aspetta vostro Padre  
O' mezzo morto, ò prigioniero almeno.
- Gia.* Stelle crudeli! oh Dio, pronto l'avvisa.
- Traf.* Per dirla giusta adesso  
Il buon Trafon vuole avvisar se stesso, (*Fugge.*)
- Lic.* Salvi noi fiam', le Guardie  
Spaventate fuggiro.
- Gia.* Oh! mie perdute  
Speranze di regnar.
- Vet.* Dal giogo indegno  
Sciolta mi vedrò al fin.
- Lic.* Prima che giunga  
Il disperato, andiam' Popilio, il passo  
Niun ci contrasta.
- Vet.* Anch'io  
Per tormi al suo furor. - - -
- Lic.* Vieni.
- Pop.* Ben' presto  
Più lieto ti vedrò. Gianisbe, addio.

Ahi

- Ahi destino crudel.
- Lic.* Bella, discaccia  
Dal petto ogni timor. Del tuo periglio  
Cura mi prenderò; non son più Lucio,  
Or son Licinio, e son di Crasso il figlio.  
(*Parte.*)

- Pop.* Fin ch'io ritorno,  
Questo mio core,  
Cinto d'ardore,  
Colmo di fede  
Resta con te.  
Serena il ciglio,  
Che il tuo periglio  
Porto con me.  
Fin, ec.

## SCENA VII.

*Gianisbe, e poi Spartaco.*

- Gia.* **D**Unque barbare stelle,  
Per farmi poi precipitar dal trono,  
Di volubil grandezza,  
Come per sogno mi faceste il dono?  
*Spar.* Io son la Fiera più crudel. - - Ma dove? - - -
- Gia.* Padre, salva te stesso,  
Salva tua Figlia, oh Dio perduti siamo!
- Spar.* Olà, tronca ogn'indugio.
- Gia.* Perduta è la Città, d'Armi nemiche  
Son coperte le vie. Crasso nel Campo  
T'aspetta



T'aspetta prigionier.

*Spar.* Crasso? Ma come?

*Gia.* Tutto è spavento, e orror, tutto è rovina.

In fuga è il Popol' vil, pienditimore;

Ascolta, Padre, ascolta

L'alto confuso strepitoso suono,

Che fan vecchi, fanciulli, e debil sesso;

Ahi caro Genitor, salva te stesso.

*Spar.* Crasso. - - Popilio. - - Lucio; A tanti colpi

La rabbia mi soffoga, e il cor mi ferra.

*Gia.* Fuggi, e più ti spaventi il tuo periglio.

*Spar.* E di viltà mi tenti?

Come fuggir? Si mora. Ov'è più folta

La calca mi porrò. Di strage ho sete,

E strage vo' recar. Tutto coperto

Già mi rimiro di sanguigna polvere,

Fulminante girare il brando forte,

Che di teste recise, e braccia tronche

Formi la strada al piè, fino ch'io giunga

A porre e Crasso, e i traditori a morte.

(Parte.)

## SCENA XIII.

*Gianisbe.*

SULL'incertezza del novel destino,  
Qual fa la messe al variar del vento  
Il core ondeggia. Misera infelice:  
E Padre, e Regno ecco perduti insieme,

Que-

Questa vita molesta

Da perder solamente ora mi resta.

Il misero Bifolco,

Se nel tirar del solco

Dal Ciel vede discendere

Sull'alta quercia il fulmine,

Sopra l'adunco vomere

Proteso a cader va,

Indi si leva stupido,

Tenta col piè di sciogliere

L'usato passo, e arrestasi;

Tal'io renduto, immobile

Sentomi il piè, che libero

Dove fuggir non sà.

Il, ec.

## SCENA IX.

*Trafone solo.*

E Dove sono andati,  
Trafone mio carissimo,  
Quei primi lampi d'una gran fortuna?  
Si son cambiate a un tratto  
Le carte tutte quante;  
E di quel gran Signore,  
Ch'ero poch'anzi, adesso son venuto  
Poco men che un birbante.  
Mondo briccone, mondo scelerato!  
Ci conosciam' ch'è un pezzo;

E

E



E questa tua maniera di trattare  
Non m'è più nuova, che ci sono avvezzo,

Questo mondo è fatto a scale,  
Chi le scende, e chi le sale,  
E nel far la gran salita  
Si contende a tu per tu;  
Poi se alcun per accidente  
Mette il piede un pezzo in sù;  
Vien la folla della Gente,  
Chi dà calci, chi dà urtoni,  
Chi dà spinte, chi musoni;  
E quel pover disgraziato  
Trito, pesto, e fracassato  
Tiritoppe balza giù.

Questo, ec.

## SCENA X.

*Rodope, e detto.*

*Rod.* **P**Overo mio marito,  
Che tu sia benedetto

Dugento mila vole, povereto.

*Traf.* Adesso ci mancava questa Prefica  
A cantarmi le Nenie.

*Rod.* Povero miserabile.

*Traf.* Sta queta, son più povero di lui.

*Rod.* Ma sei ancor di lui più scelerato,  
Povero disgraziato.

*Traf.* Questo è frutto del mondo;

Finche

Finche siete in altura  
Chi vi parla ogni minima parola,  
Misura col compasso;  
Caduto a terra: buona notte Cola.

*Rod.* In cambio di fuggire. - - -

*Traf.* Come ha fatto Trasone.

*Rod.* Io non parlo con te.

*Tra.* Mondo briccone;

Quand'ero favorito,  
Chi mi potea parlare,  
Pensava di toccare il ciel col dito.

*Rod.* In cambio di fuggir, s'è andato a porre  
Nella calca maggiore.

*Traf.* E' stato sempre un uomo di valore.

*Rod.* Che non m'intendi ancor? Bada al tuo  
viaggio.

*Traf.* Io, Signora, parlavo fra me stesso.

(Siam' bassi; povertà non vuol superbia;  
E per far che mi ascolti

Mi bisogna trattar con Signoria.)

*Rod.* Spartaco, Anima mia,

Dolcissimo consorto,

Me lo dice un interno batticore;

Lo sento, me lo dice che sei morto.

*Tra.* Ma che peccato! povero Signore.

*Rod.* Non me ne so dar pace.

*Traf.* Non può creder, Signora,

Quanto me ne dispiace.

*Rod.* Ti voleva del bene.

*Traf.* Sì Signora,

Per buona grazia sua me lo voleva.

E 2

(A



( A hà , la Signoria fa buon' effetto, )  
 Rod. Gli sei molto obligato.  
 Tras. Si Signora , moltissimo.  
 Uh' povero Signore , che peccato ?  
 Rod. Alle volte era strambo ,  
 Ma bastava pigliarlo pel suo verso ,  
 Che il poverin' si rimetteva al segno.  
 Tras. E' statto veramente un uomo degno,  
 Rod. E quantunque egli m' abbia mal trattata ,  
 Tanto non posso ritener le lagrime.  
 Tras. Si consoli , chi sà , non farà morto.  
 Rod. E' morto: me lo dice il batticore.  
 Tras. Ma che peccato ! povero Signore.

S' egli è morto veramente ,  
 Come dice il batticore ,  
 Si potrebbe - - - Mi capisce ?  
 Rod. Così oppressa dal dolore  
 Non capisco niente niente.  
 Tras. Si potrebbe veramente - - -  
 Si potrebbe - - - si potrebbe - - -  
 Ma che diavolo farebbe ,  
 Che intendesse da se stessa ?  
 Rod. E' difficil così oppressa.  
 Tras. Si potrebbe. - - Rod. Far che cosa ?  
 Tras. Farfi sposa ,  
 E col nuovo successore  
 Tutto il danno riparar.  
 Rod. Così oppressa dal dolore  
 Non è cosa da trattar.

Tras.

Tras. Ma se il duol fosse finito  
 Piglierebbe ella marito ?  
 Rod. E impossibil che finisca ;  
 Più m' accresce , e più m' accora.  
 Tras. Già lo credo , si finora ;  
 Ma nel caso che farebbe ?  
 Rod. Si potrebbe. - - - Si potrebbe. - - -  
 Tras. Ella è fresca. Rod. Si potrebbe. - - -  
 Tras. Ella è bella. Rod. Si potrebbe. - - -  
 Tra. Sol ritratto è di se stessa ,  
 E ogni cor fa sospirar.  
 Rod. Si potrebbe. - - - Così oppressa  
 Non è cosa da trattar.  
 S' egli , ec.

## SCENA XI.

*Spartaco, e detti.*

Tras. **A**bbiamo fatti i conti senza l'oste,  
 E quel tuo batricore è un gran bugiardo ;  
 Ecco quà tuo marito ;  
 Si potrebbe un malanno ; abbiám' finito.  
 Rod. Che sia pur benedetto , poverino.  
 Tras. Ma cosa è questa ? è molto sottosopra !  
 Ha il ceffo rabuffato , e il ciglio infuori ,  
 Muove senza fissar l'occio vagante ,  
 Che fa proprio terrore. Guarda , guarda ,  
 Che deforme figura !  
 Io già non ho paura ,  
 Ma il rispetto , che devo al mio Padrone ,  
 E 3 Mi



Mi fa quà ritirare in un cantone.

*Spar.* Trucidatelo lì. Già si sottrasse  
Al colpo colla fuga. Ah Crasso infame,  
Raggiugner ti saprò; si muova intanto  
La Legion' de Traci.  
Eh' che tu l'arte di pugnar non fai;  
Pronto eseguisci il mio comando, e taci.

*Tras.* Il poveretto gira col cervello.

*Rod.* Oh? disgraziata me!

*Tras.* Partiamo via.

*Spar.* Ho sete, e questo sangue ancor non viene.

*Rod.* Non ho cor di lasciarlo:  
Gli voglio troppo bene.

*Spar.* Oh Dio, qual colpo mi feri la testa!  
Iniquo Traditore, or ti rispondo

( *Corre furioso per la scena, e s'incontra* )  
( *nella moglie, e in Trasone.* )

*Rod.* Pietà.

*Tras.* Signor, ve la domando anch'io.

*Spar.* Crasso deve cader. - - - Ma tu chi sei?

*Rod.* Io son la moglie tua.

*Spar.* Sopra di te farò la mia vendetta.  
Olà, che sii legata. - - -  
Ma nò Licinio, aspetta.

*Rod.* Oh! povero marito.

*Spar.* Licinio! che Licinio. Questo nome  
Mi par d'un mio nemico. Che rispondi? a *Tra.*

*Tras.* E' nome d'un nemico sì, Signore.  
(Oh se posso scappare.)

*Sp.*

*Spar.* La tua fisonomia la riconosco.

*Tras.* Sì Signor, son Trasone.

( *Se si voltasse in là me n'anderei.* )

*Spar.* Ah, sì Trasone, sì. - - - Trasone, senti.

*Tras.* Questa volta ci ho dato.

*Sp.* Spartaco vive più?

*Tras.* Come lei vuole.

*Spar.* Dimmi, che pensa, cosa fa, che dice?

*Tras.* Tutto quel che comanda.

*Spar.* Spartaco dunque vive?

Ma se Spartaco vive, ed io chi sono?

*Tras.* Un miracol farà s'io scappo vivo.)

*Spar.* Che dicevi?

*Tras.* Signor, guardavo il tempo,  
E dicevo, che l'è tempo cattivo.

*Sp.* Volgimi più serena  
La dolce tua pupilla. - - -

Sì sì, Vetturia amata,  
Dammi la bianca mano.

*Rod.* (Benche mi pigli per un'altra, tanto  
Mi fa venir per tenerezza il pianto.)  
Getta prima quel ferro.

*Sp.* Ecco lo getto

*Rod.* Or prendi.

*Spar.* Che?

*Rod.* La mano.

*Spar.* Ecco la stringo.

*Rod.* Che pazzia saporita!

Prego i corresi Numi, che gli duri

E 4

Per



Per tutto quanto il tempo di sua vita.)

*Tras.* Rodope, non è sempre d' un umore,  
Tu troppo ti afficuri.

*Spar.* Cosa dici?

*Tras.* Dico che. . . che Popilio è un traditore.

*Spar.* Popilio? Olà si chiami,  
E infiem col Genitore  
Qui venga incatenato,  
Che l' uno, e l' altro vo' veder svenato.

*Tras.* Io t' obedisco a volo.  
Rodope vieni, perche muta vento.

*Rod.* Ti sieguo, ma scoppiare il cor mi sento.  
(Partono.)

*Spar.* Quanto è superba Roma!  
Sotto al gran peso delle sue rovine  
Ne tenta ancor di sollevar la fronte!  
Ma dove sono? Questo  
E' d' Acheronte il paludoso Regno.  
Spartaco già morì. Che grand' Eroe!  
Prima uccise i nemici, e poi se stesso.  
Valica adesso il nero Fiume. Aspetta:  
Voglio venire anch' io.  
Come ne scorre tacita quest' onda;  
Gl' occhi mi vela, e mi fa grave il ciglio:  
Passami più veloce all' altra sponda.

Entro quel Nero Regno  
Ove Acheronte hà impero  
Portami pur nocchiero  
Che il Golfo vuò varcar.

Spingi

Spingi col Remo il Legno  
Addata ben La mano  
Già vego da Lontano!  
Che stò per Naufragar.

Entro ec.

*Piazza di Capua.*

## SCENA ULTIMA.

*Licinio, Popilio, Vetturia, Gianisbe, e poi Rodope, e Trasone.*

*Lic.*

OR fanno i Ribelli  
Se ha questo mio core  
L' usato valore,  
La stessa virtù,  
Col braccio mio forte  
Ruotava la morte  
Nei Traci superbi;  
E scempio sì fiero  
Giammai non vi fù  
Or, ec.

Popoli, in fine t' ispirar potrete  
Aura di libertà dolce, e serena.  
Il tirannico giogo  
Più non vi preme, e Roma  
Altro non vuol da voi, se non che pronti  
Vedervi al suo voler piegar le fronti.

*Pop.*

Per me il Popol favella, e per me chiede

E per.



- E perdono, e pietà; poscia ne giura  
Al Campidoglio obediènza, e fede.
- Lic.* Bella Vetturia, il Genitor consente,  
Che giulivo Imeneo  
I nostri accesi cori oggi ne stringa.
- Vet.* E al nostro dolce nodo  
S' unirà quello di Gianisbe ancora?
- Pop.* Crasso vi arride, se Gianisbe anch' essa  
Compie col suo voler l' opra d' amore.
- Gia.* Popilio, adesso il Padte  
Tutti i pensieri miei per se ne vuole.  
Il nodo di natura  
Del bel nodo d' amor mi strinse avante;  
Fui prima Figlia, e poi divenni amante.
- Lic.* Gianisbe, il Padre mio con chi resiste,  
Usa fierezza è ver; ma se lo vede  
Scemo di forze a tal, che più non possa  
Alzar la fronte, e al Popolo Latino  
La sua pace turbar, di lui non cura;  
Se Spartaco alla vita oggi ne pensa,  
Di Spartaco la vita oggi è sicura.
- Rod.* Piangi Figliuola mia.
- Traf.* Piangiamo tutti;
- Gia.* E' morto il Genitor?
- Rod.* Nò, non è morto.  
Ma con questa disgrazia il poverello  
Dato ha di volta a quel suo gran cervello.
- Gia.* Misera Figlia, Padre sventurato!
- Lic.* Gianisbe, or t'abbisogna  
Far core al tuo destin.

Pop.

- Pop.* L' umido ciglio  
Tergi, dolce tesor.
- Gia.* Comando e Regno,  
Che d' istabil fortuna  
Doni fugaci son, poi che spogliata,  
Or me ne veggio, uso virtude, e in pace  
Soffro il colpo crudel; ma il Padre amato,  
Così tolto a se stesso  
Vuol tutto il pianto mio.
- Lic.* Anzi qui si conosce un cor ch' è forte,  
Soffrendo i danni dell' avversa sorte.
- Traf.* Rodope mia, se Spartaco si muore,  
Già mi son dichiarato quanto basta.
- Rod.* Campiam' che il tempo ci darà consiglio.
- Traf.* Oggi tira le calze, oggi ti piglio.
- Lic.* Sposa, che dopo così varj, e tanti  
Ravvolgimenti di nemica stella,  
Così chiamar ti posso,  
Al Campo andiam, che il Padre  
Ancor fra l' armi impaziente aspetta  
Veder le nostre destre unite insieme.
- Vet.* Andiam' gradito sposo.  
Avvezza a lunga tormentosa pena.  
Il presente piacer nè credo appena.
- Lic.* Vieni, Gianisbe; al misero infelice  
Spartaco usar farò cura, e rispetto.
- Pop.* Mia bella, ancor fra l' duolo  
Non isdegnar, che sorga  
L' amarosa speranza.
- Gia.* Tutto spero in amor merto, e costanza.

CO.



## C O R O.

Sol per via di lungo affanno  
Prova amor, se un core amante  
Sà penando serbar fè.  
Sazio poi dell' altrui danno,  
Raddolcito nel sembiante,  
Del penar dà la mercè.

Fine del Dramma.

